

> TABELLINE

L'ora legale e il pendolo dell'Equinozio

PIERGIORGIO ODIFREDDI

LERI notte abbiamo spostato le lancette dell'orologio avanti di un'ora. Un cambiamento convenzionale che non ha nulla a che vedere con ciò che succede in Natura, dove il Sole continua a sorgere allo stesso modo. Ma, a proposito di cambiamenti, quest'anno abbiamo festeggiato l'arrivo della Primavera, cioè l'Equinozio primaverile, il 20 marzo. Anche se a scuola ci insegnavano che la Primavera inizia il 21 marzo. Questa volta il

cambiamento è reale: si tratta cioè di vedere quando il Sole è allo zenit all'Equatore. A far cambiare la data dell'Equinozio è il fatto che l'anno di 365 giorni è più corto di quello reale di 5 ore, 48 minuti e 46 secondi. L'Equinozio ritarda dunque di circa sei ore l'anno, e dopo quattro anni ritarderebbe di quasi un intero giorno: per questo ogni quattro anni si aggiunge un giorno al calendario, facendo oscillare l'Equinozio avanti e indietro. Ma la correzione di sei ore è troppo drastica, e

produce un anticipo di 11 minuti e 14 secondi all'anno: cioè, di circa 18 ore al secolo, o tre giorni ogni quattro secoli. Decidendo di non fare bisestili tre secoli consecutivi e uno sì (come nel 2000), si riporta di nuovo tutto al punto di partenza. Il risultato è che l'Equinozio può oscillare tra il 19 e il 21 marzo: in questo secolo rimarrà al 20 marzo fino al 2044, poi oscillerà tra il 19 e il 20, e tornerà al 21 nel 2102. Ma pochi di noi saranno lì a testimoniare.

ILLUSTRAZIONE DI EMILIANO PONZI



L'ANALISI

Quando il Logos vuole entrare nei social network

Su Facebook, Nietzsche ha dieci volte più fan di Marx e Camus, quindici volte più di Sartre. Ma quanto piacciono davvero a ciascun fan?

MARIO PERNIOLA

LA CONFUSIONE tra "nobiltà" e "aristocrazia" è uno di quegli equivoci linguistici che almeno da tre secoli ha inquinato il discorso politico, promuovendo l'affermarsi della falsa e tendenziosa opposizione che sta all'origine del populismo: quella tra aristocrazia e democrazia. Tale antitesi era impensabile nell'antica Grecia. *Aristos* vuol dire "il migliore" e proviene da *areté*, vale a dire eccellenza, virtù. Che la democrazia sia "il governo dei peggiori" è qualcosa che non è mai venuto in mente ai Greci! Per loro i valori sono stati sempre espressi in termini aristocratici. La discussione politica era imperniata perciò su questa domanda: quale forma di governo è la più adatta a fare emergere "i migliori", la monarchia, l'oligarchia o la democrazia?

L'Occidente è una cosa molto complicata in cui confluiscono quattro culture completamente diverse tra loro: oltre a quella greca e a quella monoteistica (Ebraismo, Cristianesimo e Islam), la romana e la germanica. Limitandoci alla prima, che è la più utilizzata in modo aberrante nell'arena politica contemporanea, occorre tenere presente il carattere peculiare del mondo greco: la sua impronta essenzialmente estetica. Come fu possibile che due poemi epici, l'Iliade e l'Odissea, diventassero il simbolo dell'identità di un popolo, la fonte per eccellenza della sua religione, nonché il punto di riferimento del suo modello educativo? La risposta a questa domanda deve essere ricercata nell'eccezionalità della realtà politico-sociale della Grecia antica, dovuta all'assenza di una casta religiosa custode di una ortodossia dottrina e nella debolezza di un potere politico forte e organizzato su vasta scala paragonabile agli imperi orientali. In tal modo l'eccellenza è indipendente dalla supremazia sociale e dipende dall'aedo, che è il giudice del *kleos*, colui che decide la reputazione e la trasmette ai posteri. La massima aspirazione di un capo dell'età omerica è quella di essere celebrato nei canti dei poeti.

Rebecca Newberger Goldstein ha ragione nel rilevare che in brevissimo tempo i greci si

trovarono dinanzi ad uno sconvolgente mutamento storico-sociale: gli ateniesi, in seguito al confronto vittorioso con i persiani, dovettero affrontare una quantità di problemi d'ogni genere, in una condizione che continuava a essere caratterizzata dall'assenza di una casta sacerdotale e da un'estrema debolezza delle istituzioni pubbliche. Mal risposta fu ancora estetica. Sorsero numerosi aspiranti ad assumere l'eredità dell'*epos*: il teatro greco (la tragedia e la commedia), la storia, la retorica, e infine la filosofia nutrirono tutti l'aspirazione di succedere all'*epos* e di questo condivisero una pretesa di tipo universalistico.

Tra questi pretendenti all'eredità dell'*epos* il primo e forse il più importante (o certamente quello che solleva ancora tanti interrogativi senza una risposta certa) fu il teatro (e specialmente la tragedia). Essa svolse un ruolo di formulazione, problematizzazione e discussione delle enormi questioni politiche che la città si trovò a dover per la prima volta affrontare e risolvere con la massima urgenza senza essere minimamente preparata a ciò. Tuttavia essa si esaurì in un secolo e la vera vincitrice fu la filosofia, la quale per duemilacinquecento anni si è imposta come la più durevole e flessibile istituzione dell'Occidente, sollevando sempre tanta invidia e ostilità.

Per quanto riguarda i rapporti tra filosofia e reti sociali, è interessante osservare che per gli utenti di Facebook, Nietzsche piace dieci volte più di Marx e Camus quindici volte più di Sartre. Prescindendo dal carattere aberrante di questi indici di gradimento, è tuttavia importante che legami sociali, per quanto effimeri e superficiali, si stabiliscano anche attraverso la filosofia. Inoltre merita attenzione la figura del fan, che costituisce qualcosa di intermedio tra il consumatore e promotore (in termini tecnici tra il *consumer* e il *prosumer*): egli infatti non è solo un consumatore passivo, ma ha la possibilità di intervenire introducendo immagini e testi. Quanto questa partecipazione sia efficace per la reputazione di un filosofo resta problematico; tuttavia essa garantisce un rapporto di presa diretta con il gioco, con la moda, con l'attualità, che provoca negli spiriti non troppo austeri e severi una lieve e piacevole ebbrezza. Anche se, in ultima analisi, vale sempre il principio formulato dal filosofo americano George Santayana, secondo cui l'essenziale non è sapere a quanti una persona piaccia, ma quanto piace a colui che l'apprezza di più!

© RIPRODUZIONE RISERVATA